

# **Come la Bibbia giudica la violenza**

di p. VENANZIO REALI

**Quello biblico è un messaggio di amore,  
ma anche di risolutezza incondizionata  
alla giustizia, alla libertà e alla pace per tutti.**

**Quando un cristiano non disturba  
più la violenza costituita,  
è solo un cristiano convenzionale**

La violenza è una realtà multiforme; la terra ne è piena: sembra il marchio indelebile della natura umana, un residuo inestirpabile dell'aggressività animale legata al bisogno: il lupo sbrana l'agnello, ma l'agnello bruca lo stelo; così il potente opprime il debole, e il debole qualcuno ancora più debole. «Mors tua vita mea»: di qui l'ideale buddista di estinguere il desiderio che uccide.

Nell'uomo, deriva dalla volontà stessa di vivere, la primordiale pulsione freudiana; sorge nel momento in cui s'interrompe un dialogo; esplose da una ricerca esasperata di perfezione. Analogamente al peccato, la violenza è la rottura di un rapporto, o un rapporto scorretto; è la trasgressione del limite, con la conseguente pretesa d'imporre i propri limiti agli altri.

La violenza è ambivalente e molteplice, ma il nostro tema si riferisce a un suo aspetto preciso: la violenza rivoluzionaria contro una violenza reazionaria; e ci si chiede se risolva i problemi e cosa ne pensa la Bibbia. Si tratta di una violenza subordinata alla potenza economica e che oggi si esprime soprattutto nell'imperialismo, ossia nel capitalismo al suo apogeo, monopolista e parassitario.

## **Ermeneutica biblica ed ermeneutica storica**

Quale luce proietta il messaggio rivelato sulla situazione attuale? Lo orizzonte culturale odierno è assai diverso da quello dei tempi biblici. L'accento deve trasferirsi dal testo, e dagli eventi di «allora» ai fatti di «adesso», attraverso l'analisi critica dei fenomeni sociali. Anche le concretizzazioni fatte da Gesù sono relative ad un preciso contesto, e in tale senso uniche. Volete imitare semplicisticamente porterebbe alla falsificazione e allo svuotamento del messaggio stesso di Gesù.

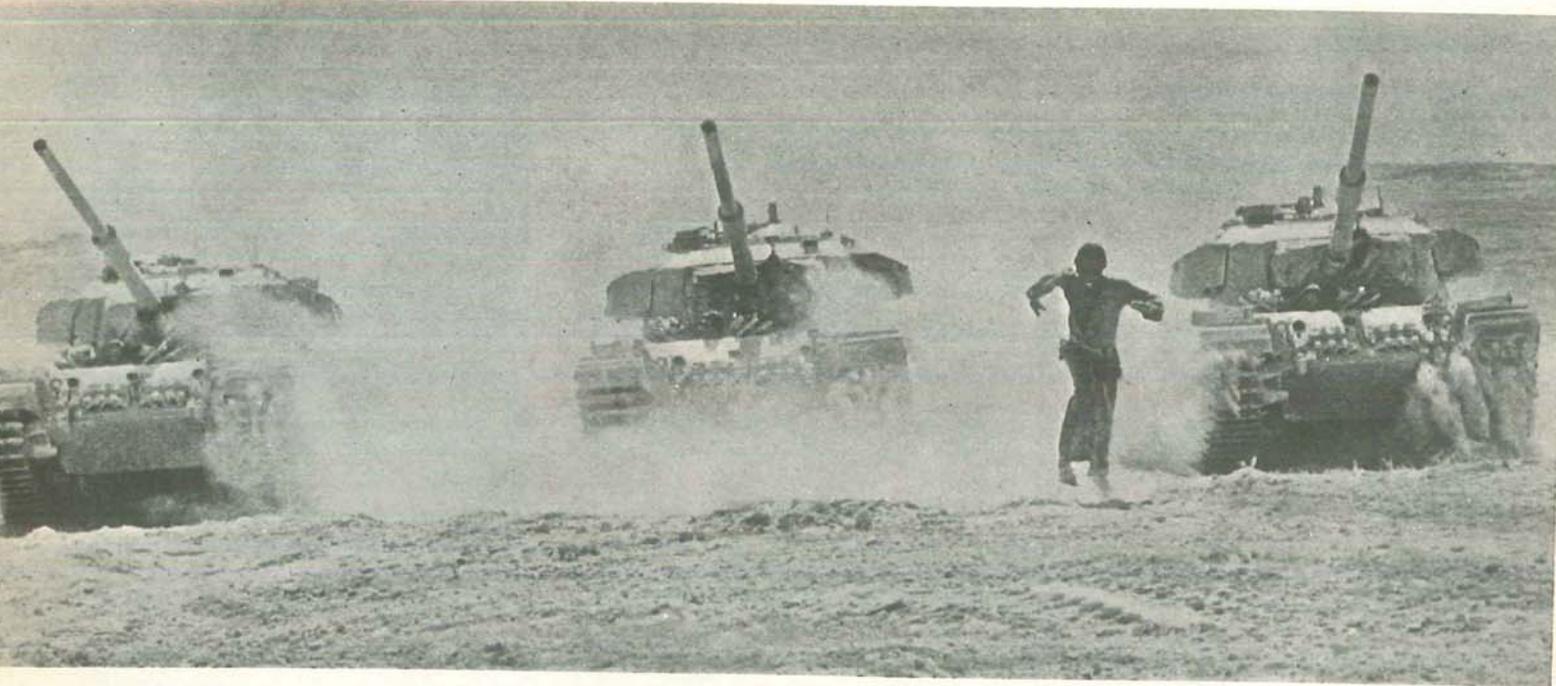
Poiché l'economia cristiana si sviluppa come storia della salvezza, non può limitarsi al livello di deposito rivelato, ma deve essere avvertibile nei segni storici, profani e sacri ad un tempo. Il progetto biblico si esplica pienamente nella storia e la storia acquista il suo significato pieno dal progetto biblico.

Una teologia che non tenda ad incarnare la parola di Dio nella situazione, saprebbe indicare la rotta, ma poi girerebbe grottescamente su se stessa all'infinito, ancorata alle proprie astrazioni, senza rischiare di percorrerla. È sterile e stupido coniugare eternamen-

te il verbo del paradigma; non basta ripetere la lezione di sempre. È l'attitudine umilmente critica che permette di saldare l'ermeneutica della parola di Dio con l'interpretazione della realtà dell'uomo. È necessario raccordare la rivelazione a una teologia dei segni del tempo, superando la privatizzazione della vita cristiana, usufruendo dei risultati dell'analisi scientifica ed evitando il rischio della fuga dai problemi contestuali e l'interessata connivenza con l'establishment del sistema.

Secondo questa prospettiva, il peccato, ritenuto sorgente di tutte le violenze umane, non è più una spiegazione definitiva, che serva a giustificare l'ordine esistente. La violenza non appare più una necessità ineluttabile, ma può essere mitigata, sebbene non del tutto vinta, intervenendo efficacemente sulle strutture che la generano. L'interpretazione degli eventi non avverrà più attraverso un arsenale di concetti astratti, arcaici, ma individuando negli eventi stessi il farsi del progetto divino, obiettivamente e senza mistificazioni.

La speranza biblica, per essere vera, deve far corpo con le speranze storiche, senza per questo perdere la sua trascendenza. La socializzazione delle



economie e delle strutture non deve essere considerata come una felice occasione di carità assistenziale, ma come la materia nuova, con la quale oggi si edifica la convivenza umana e, in essa, la chiesa. Va respinta con forza una rilettura del Vangelo in chiave marxista, ma va sottolineata con altrettanta forza la sua carica esplosiva anche in campo sociale. Bisogna analizzare con coraggio le ragioni, le modalità e gli scopi delle contrapposizioni e degli odi di classe, per poterli sanare alla radice. Più che una teologia di Dio Creatore (Genesi), garante dell'ordine, si deve sottolineare quella di Dio liberatore (Esodo) e del Cristo che con potenza urge il mondo vecchio e spinge l'umanità a forgiarsi sempre nuova nella lotta contro la ingiustizia.

Se non ci si orienta in questo senso, parlare di violenza, ricorrendo alle esigenze di giustizia contenute nella Bibbia, farebbe pensare ad un residuo culturale arcaico. Il linguaggio della carità e della fraternità universale potrebbe tranquillizzare qualche bella anima dei nostri paesi occidentali, ma armerebbe di collera e di violenza chi è direttamente toccato dalla miseria.

#### **Violenza sì violenza no**

Il problema non consiste in un idealistico aut-aut: violenza sì, violenza no; il vero problema è: il ricorso giustificato o meno alla violenza e il rapporto proporzionale dei mezzi rispetto ai fini. La Bibbia parla sovente di reazioni ag-

gressive, capaci di portare anche all'omicidio. Tale violenza non viene condannata a priori: dipende dal momento disinteressato o egoista che la ispira.

Anche l'azione e l'insegnamento di Gesù presentano una certa ambivalenza. Egli non è né rivoluzionario violento né vittima puramente passiva; non è un ribelle, ma nemmeno un apostolo della non-violenza. Accetta come agnelo mansueto la passione e la morte, ma scaccia con veemenza i venditori dal tempio; rifiuta di giustificare la rivolta contro Cesare, ma simpatizza anche con gli zeloti nemici del potere imperiale; esige la mitezza e il sacrificio della vita, ma stigmatizza violentemente la grettezza e l'ipocrisia dei farisei. Alla fine, egli verrà accusato di sobillare il popolo alla rivolta. Non diversa è la sorte del cristiano: se si schiera per la non violenza, è ritenuto complice dell'ingiustizia; se per la violenza, è ritenuto un collaboratore di distruzione e di morte.

Una cosa rimane certa: senza l'esodo dalla schiavitù e dall'oppressione, è impossibile pervenire alla terra promessa della giustizia e della pace. Sembra si possa concludere: il ricorso alla violenza non è una necessità assoluta, ma neppure è da escludersi assolutamente, qualora le circostanze lo esigessero. La chiesa odierna, di fronte a queste tragiche scelte, dimostra di trovarsi in un'impasse drammatica: da una parte la *Populorum Progressio* (n. 31) e il discorso di Paolo VI ai campe-

sinos colombiani radunati a Mosquera, caldeggiavano un riformismo graduale; dall'altra i documenti del sinodo di Medellin, soprattutto il discorso di Mons. Larrain, presidente della CELAM, ipotizzano per l'America Latina anche il ricorso alla violenza (cfr. *Giornale di Teologia*, 49, pag. 19; id., 36, pag. 149).

#### **Legittimazione della violenza sociale e controllabile**

Ristabilire la giustizia con la violenza, biblicamente è una vittoria sul male. Tuttavia, se è un dovere vendicare il diritto vilipeso, è un male vendicarsi per odio contro il malvagio. Durante il periodo nomadico d'Israele, in caso di omicidio, il vendicatore del sangue (*gôel*), per motivi di solidarietà, doveva vendicare il clan uccidendo l'assassino. Stabilitosi nel Canaan, Israele si preoccupa di regolare l'esercizio di tale diritto per impedirne gli eccessi (cfr. Dt. 19,6; 24,16; Num. 35,24.30). Il diritto della vendetta passa poco a poco dall'individuo alla società.

La legge del taglione proibisce la vendetta illimitata dei tempi barbarici; in certi casi, è prevista una semplice compensazione pecuniaria.

La legge di santità colpisce alla radice il desiderio di vendetta (Lv. 19,17s.). Questo principio, limitato ai fratelli di razza, tenderà ad universalizzarsi e ad approfondirsi, timidamente nei Sapienziali e pienamente nel

N.T., senza tuttavia condannare la giustizia dei tribunali umani (Rom. 13,4). Concepire i rapporti sociali senza la mediazione delle istituzioni non è biblicamente fondato.

Il rifiuto della vendetta non escludeva la ricerca della giustizia: ci si appellava a Dio, il quale avrebbe avuto «un giorno» per fare vendetta, il giorno della «sua visita». Quel giorno venne quando Gesù sulla croce versò il proprio sangue per tutti noi, quando la suprema ingiustizia degli uomini svelò l'infinita giustizia di Dio.

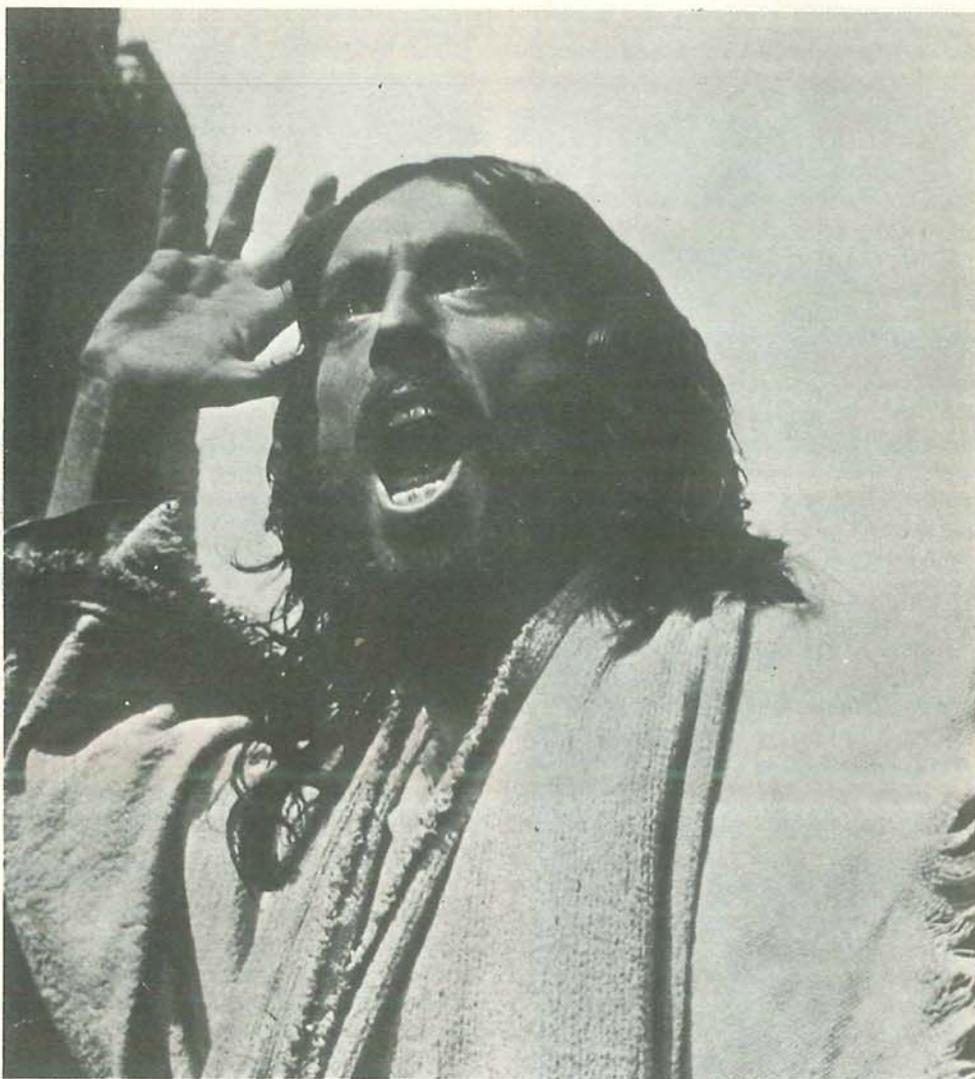
### **Solo la passione è feconda. Dalla concorrenza alla riconciliazione.**

Israele credeva di affermare la propria identità di testimone di Dio, combattendo per Lui; Dio stesso prende parte a questa «guerra santa», ed è chiamato «guerriero glorioso». Ma la guerra santa era destinata a fallire; Jahvè, a capo dell'esercito straniero, verrà da Babel per condurre il suo popolo in esilio, dove perderà tutto quello che costituiva il suo vanto: tempio, arca, re, esercito. Israele dovrà attendere la vittoria dal Signore alla fine dei tempi: si passa così dalla guerra santa alla guerra messianica o escatologica.

Cristo realizzerà le attese messianiche con la propria morte. La crocifissione è il rovesciamento totale della guerra. La sconfitta-vittoria cristologica succede così al fallimento della guerra santa (dissoltasi al momento dell'esilio) e del messianismo temporale (dissoltosi al momento della croce). Fallita a livello di conquista e di utopia, la guerra riesce a livello della passione, cioè della violenza non commessa, ma sottomessa.

Quindi, secondo la Bibbia, la violenza è destinata a fallire, solo la sconfitta è feconda; la croce non nega la violenza, ne è il misterioso svolgimento. Se il chicco non muore, rimane sterile.

Ancora, secondo la Bibbia, solo la riconciliazione, attraverso il riconoscimento del perdono e dell'amore, risolve la concorrenza violenta nella salvezza totale e universale. Fra i contendenti non ci dovrebbe essere eliminazione definitiva: se uno ha la meglio, l'altro non deve scomparire. La riconciliazione riunisce quanti si son fatti guerra; né l'incontro deve essere soffocato dall'autogiustificazione degli uni o dall'amarrezza degli altri (cfr. l'incontro di Giuseppe con i suoi fratelli).



La riconciliazione fa sì che la violenza non sia generatrice né di odio inespiable né di tacita vergogna, ma permetta ancora di comunicare attraverso il dialogo. Esiste una costante dialettica tra parola e violenza: una parola che non sbocca nella violenza può alla lunga essere sospettata d'insignificanza, come una violenza che non dà luogo alla parola è solo apportatrice di morte. La Bibbia non è essenzialmente non-violenta, ma per essa ogni violenza deve mirare non alla separazione definitiva, bensì a una nuova pacificazione. Solo la vera potenza è capace di clemenza. La vendetta di Dio avrà come risultato l'annientamento definitivo della maledizione (Apoc. 22,3).

Questo è il senso della preghiera allo Spirito nella «Pentecoste» del Manzoni: «Scendi bufera ai tumidi — pensieri del violento, vi spiri uno sgomento — che insegni la pietà». Questo è pure il senso del cap. 35 dei «Promessi Sposi» che descrive l'incontro del P. Cristoforo con Renzo nel lazzaretto,

dove giace moribondo anche Don Rodrigo. «La ribellione degli schiavi contro i padroni ha senso non se gli schiavi liberati diventano a loro volta padroni, ma se danno ai padroni la possibilità di essere più uomini» (A. Camus).

### **Rivelazione e rivoluzione. Disponibilità profetica**

Il messaggio biblico essenzialmente è un messaggio d'amore e di liberazione; tale amore non è limitato al rapporto io-tu, né riducibile a una specie di aiuto assistenziale, ma si estende alla dimensione sociale e va attuato come tale, ossia come risolutezza incondizionata alla giustizia, alla libertà, alla pace per gli altri. Conseguentemente, il cristianesimo ha una tensione rivoluzionaria (cfr. discorso della montagna, la penitenza, la rigenerazione), che lo spinge a battersi risolutamente per il bene di tutti.

I simboli e le immagini bibliche rimandano di continuo a un Dio che ci

precede e sollecita al rinnovamento. I profeti annunciano l'eversione dei poteri ingiusti e oppressori, perché Dio possa costruire il suo regno; l'escatologia incalza il presente verso una più alta giustizia. Se la verità rende liberi, vuol dire che essa è rivoluzionaria. Atto di fede e progetto rivoluzionario affondano le radici nello stesso terreno dell'amore.

L'uomo biblico possiede una disponibilità profetica che gli consente di smascherare la sacralità con la quale l'ordine esistente cerca di legittimarsi. Significativa l'intolleranza del potere verso il rischio profetico. Il vero profeta ha il coraggio del «j'accuse». Sebbene si situi oltre ogni ideologizzazione, una teologia profetica deve correre il rischio di essere accusata come ideologia, in quanto combatte un ordine ingiusto mediante la radicale contestazione della sua legittimità.

Il cristiano non deve scegliere solo la non-violenza, ma perseguirne il superamento, e ciò con realismo storico. Vi sono troppi sedicenti non-violenti che assistono passivamente al dramma dei fratelli, magari in nome di una falsa «theologia crucis». Le questioni socio-politiche sono significative per la fede, eppure nei loro riguardi troppo spesso i cristiani diventano muti e magari reazionari, e si nascondono dietro una neutralità interessata, eludendo ogni precisa e seria responsabilità storica. Ci sono anche fra i cristiani dei «guerriglieri da salotto», che armano, a parole e da lontano, le mani degli altri.

Sembra si debba ritenere lecito l'impiego della forza per vincere una violenza istituzionalizzata che violi i diritti fondamentali dell'uomo. Tuttavia la scelta migliore rimane la non violenza attiva (cfr. M. Luther King) o bianca, fatta di coscientizzazione e di contestazione, di cultura e di solidarietà, che si esplica in un'efficace testimonianza dell'impegno per la liberazione degli uomini, non si lascia assorbire dal sistema, non serve da alibi per le «manipulate», persegue un'approfondita analisi della società, smaschera la reazione interessata dei «troni e delle dominazioni» di questo mondo, di cui subisce l'inevitabile rigetto e la spietata vessazione.

In questa linea, deve impegnarsi il credente, se vuol essere ancora credibile. Quando un cristiano non disturba più la violenza costituita, significa che non è più tale: è solo un cristiano convenzionale.



## La violenza dei giorni che viviamo

del prof. FRANCO TRALLI

### Appunti di uno psicologo

Ci sono uomini il cui intero essere non è altro che una ferita aperta: tutto fa loro male, tutto è motivo di manie depressive o aggressive in senso cicloide.

Spesso si tratta di persone che avevano il loro «caffè», le loro «amicizie chiuse», il «loro unico» giornale, i «loro» inseparabili passatempi.

Sono tipi che si presentano sotto svariate forme, a tutti i livelli di cultura e in tutte le professioni: sono quegli uomini che desiderano sempre ciò che non è dato loro di possedere e che trascurano, disprezzano e rigettano, ciò che di meglio la vita e il destino offrono loro: «uomini dalla nostalgia senza patria, dal bisogno di appoggio senza consistenza, dalla vita spirituale in malinconica scala minore, dagli stati d'animo perennemente dissonanti e contrastanti selvaggiamente fra di loro» (I. Klug).

Sono esseri affetti per lo più da malinconia schizoide o molto spesso affetti da personalità prepsicotica.

Il ciclo depressivo può mantenere una costante (nel qual caso... all'infuori delle comuni manifestazioni maniacali, non succede granché), oppure assumere — al termine di uno sfilamento totale — caratteristiche aggressive, spesso colorate da impulso distruttivo.

**Credo sia fuori posto**, sulle pagine di *Messaggero Cappuccino*, procedere con descrizioni o riferimenti clinici; credo invece possa interessare una serie di considerazioni, anche se marginali.

1) *L'aggressione è quasi sempre una protesta* contro qualcosa o qualcuno, ma è anche un modo per dichiarare impotenza a confrontarsi democraticamente. Talvolta diventa un comodo paravento, per sputare sentenze sulla disumanizzazione del sistema, e, invece di protestare, semplicemente, si incrementa il processo di disumanizzazione, contro cui si vuol protestare.

2) *Il più delle volte è un'incapacità mistificata con una pseudopotenza* (= uso di armi, bombe, incendi, agguati). A tale scopo, vengono mobilitate tutte le frange dei disadattati e tutte le congreghe degli instabili.

3) *Quasi sempre si tratta di una specie di sottile masochismo assurdo a cultura*, nei movimenti di classi che si considerano emarginate.

In tutti e tre i casi elencati, si tratta sempre di soluzioni che non risolvono: alla radice del desiderio forsennato e aggressivo non c'è intenzione liberatoria, ma soltanto regia dissacratoria. Colui che fa uso di violenza — come unico strumento risolutore — non ha